

L'ACCORDO USA-CUBA.

L'Avana soddisfatta dell'intesa guarda a future trattative Clinton ottimista. Il gruppo di Rio: «Via l'embargo»



Una giovane cubana fuggita in Florida

Ultimatum di Castro ai balseros

«Basta con le fughe, via le zattere entro 72 ore»

Cuba ha dato subito applicazione agli accordi siglati con gli Stati Uniti. È stato dato tempo tre giorni ai «balseros» cubani per sgomberare dalle spiagge zattere e quant'altro serviva alla loro fuga. L'ultimatum è scattato ieri a mezzogiorno. Soddisfazione di entrambe le parti per il documento stilato venerdì. I cubani sono convinti che ora si comincerà a parlare anche del tema più spinoso: l'abolizione dell'embargo Usa in vigore da 32 anni.

NOSTRO SERVIZIO

MIAMI. I cubani che andranno da ora, negli Stati Uniti saranno solamente degli emigranti: non più come prima quando il semplice fatto di fuggire da Fidel Castro dava loro il diritto all'asilo politico. Il capo delegazione cubano all'Onu, Ricardo Alarcon, ci tiene molto a sottolineare questo particolare dell'accordo siglato venerdì con la controparte americana. C'è tutto l'interesse da parte degli uomini dell'entourage di Fidel Castro a rappresentare il testo sull'immigrazione come un passaggio di stato diplomatico tra i due paesi. L'anticamera degna per parlare del nocciolo del problema: la fine dell'embargo in vigore da trentadue anni. Le trattative sull'immigrazione hanno avuto due fasi. La pri-

ma in cui le due delegazioni hanno recitato la loro parte, i cubani fermi a mettere sul tavolo anche le grandi questioni e gli statunitensi a precisare che solo d'immigrati si sarebbe parlato. Quattro incontri a vuoto e poi la svolta. Alarcon più cauto e il capodelegazione americano a dire: «In questi incontri si è parlato solo del problema immigrazione».

Ottimismo cubano

Cosicché l'organo ufficiale del partito comunista cubano, *Granma* ha potuto scrivere che gli accordi aprono la strada «a nuovi incontri». L'editoriale del giornale segnala che, malgrado le ragioni essenziali del conflitto restino, secondo l'Avana, l'embargo economico

e commerciale imposto da Washington da 32 anni, «non non l'abbiamo fatto pesare su questo negoziato». Che non siano solo invenzioni cubane questi elementi distensivi lo testimonia l'ultimo paragrafo del comunicato congiunto firmato dai capi delle due delegazioni in cui si fissa una nuova riunione, entro 45 giorni o più tardi, «per valutare» l'attuazione dell'accordo, e - secondo il testo ufficiale in inglese - si aggiunge che «future riunioni» potranno essere programmate «di comune accordo», insomma, sembrano lontani anni luce, i tempi, ed era solo lo scorso mese di agosto, in cui Fidel Castro affermava con tono di sfida: «Non vediamo perché noi dobbiamo sorvegliare le coste americane», mentre partivano migliaia di cubani dalla sua isola. Una «indifferenza» che aveva fatto scattare, in risposta, le rigide misure di Clinton per rendere pressoché impossibile l'accesso in America dallo stretto della Florida.

Cuba, ieri, ha subito dato corso ad una parte essenziale dell'accordo. Con un comunicato fatto pubblicare su tutti i giornali e diffuso dalla radio, il governo ha posto fine alla possibilità di espatriare via mare da parte dei profughi. La nota concede un massimo di 72 ore di

tempo, a partire da mezzogiorno ora locale di ieri, per sgomberare dalle spiagge zattere o materiali per la loro costruzione da utilizzare per la fuga in mare. Le autorità cubane esortano i cittadini a «sospendere i viaggi con i propri mezzi» verso la Florida.

Finisce la grande fuga

Nel documento, che ha il valore di un ultimatum ai «balseros», si legge che il governo non desidera «arrestare nessuno», ma è disposto a far ricorso alla violenza in casi estremi. «Alcuni riusciranno ad abbandonare l'isola illegalmente - aggiunge il comunicato - ma in base al nuovo accordo non potranno sistemarsi negli Stati Uniti». Si badi bene che un invito analogo era stato rivolto anche alcune settimane fa, senza però darvi applicazione. Evidentemente la certezza che ventimila cubani ogni anno e seimila da tempo in attesa del visto varchino la frontiera americana (sono queste le parti essenziali dell'accordo) cambia non poco il contesto. Va letta come un'apertura sostanziale la dichiarazione rilasciata nel corso di un'intervista a *El País* da parte del ministro degli Esteri cubani, Roberto Robaina. «Il regime cubano adotterà prossimamente una serie di riforme econo-

miche, tra cui una certa liberalizzazione delle coltivazioni e del commercio tra la popolazione», ha detto il ministro in visita a Madrid al quotidiano spagnolo. Ha anche aggiunto che non è affatto di là da venire la legalizzazione dei partiti politici, pur riconoscendo che «la democrazia cubana non è perfetta e deve essere modificata».

Il clima sta cambiando e l'accordo ne è il primo passo. L'intera America latina ha chiesto ieri agli Stati Uniti di revocare l'embargo contro Cuba. Un documento di rilievo risultò dell'ottavo vertice presidenziale del Gruppo di Rio che si è chiuso ieri nella capitale brasiliana. «Per evitare maggiori sofferenze al popolo fratello - si legge nel documento - è indispensabile una transizione pacifica verso un regime democratico e pluralista a Cuba, che rispetti i diritti umani e la libertà d'opinione, secondo la volontà popolare». Nel sottolineare l'aspirazione «ad un maggiore avvicinamento di Cuba ai paesi latinoamericani e caraibici, così come il suo pieno reinserimento nella convivenza emisferica», il documento conclude a chiare lettere: «In questo contesto, reiteriamo la necessità di revocare l'embargo contro Cuba».

Tragedia del mare

Due profughi cubani divorati dai pescecani

Un bambino di sette anni e un ragazzo sono stati divorati dai pescecani mentre stavano scappando da Cuba. I profughi cubani che hanno cercato il mare con ogni mezzo non credono agli accordi di venerdì. Si sono traditi dagli Stati Uniti. Molti nemmeno sono stati informati, altri hanno saputo ascoltando Radio Marti. Ieri al largo dello stretto della Florida ne sono stati raccolti 177. Pochi, ma solo perché il tempo era cattivo.

NOSTRO SERVIZIO

MIAMI. Un bambino di sette anni e un ragazzo di 21 sono stati divorati dai pescecani sulla zattera da cui erano salpati da Cuba assieme ad altre sei persone. Lo hanno raccontato i sopravvissuti cubani della tragica avventura, tra cui una ragazza al quarto mese di gravidanza, sbarcati nel porto brasiliano di Santos dopo essere stati presi a bordo di una petroliera liberiana. «La quinta notte un branco di pescecani ha attaccato la prua della zattera bucando due pneumatici con i denti - ha raccontato il pittore Diaz Waz - mio figlio Rodolfo stava dormendo il a prua accanto ai pugili Francisco Moreno. Per l'esplosione delle grandi camere d'aria la zattera si è inclinata e loro finiti in mare». E per i due non c'è stato nulla da fare. I pescecani li hanno trascinati sotto l'acqua.

Continua intanto la fuga dei cubani. Le ragioni che li hanno spinti a sfidare l'ira dello stretto della Florida continuano ad essere più forti del documento firmato a New York. Loro, i «balseros», non credono in quei pezzi di carta e sentono come un ulteriore «tradimento» degli Stati Uniti l'accordo di giovedì con Cuba.

«Se la polizia me lo dovesse impedire, scapperei di notte», dice Carlos un ragazzo di 28 anni. Lungo le coste di Cojimar, a circa quindici chilometri dall'Avana, continuano a raccogliersi gruppi di disperati con addosso l'agonia della partenza. È piovuto sul braccio di mare che devono affrontare e così ieri sono partiti in pochissimi. Sono stati in 177 ad essere raccolti in mare dalla guardia costiera americana, il numero più basso da quando è cominciata questa fuga da Cuba. Non vuol dir nulla. I «balseros» sono scettici. «La gente continuerà ad andarsene con le zattere. Gli Stati Uniti possono fare molte promesse, ma poi non le mantengono come è accaduto l'ultima volta», sostiene un giovane guardando le nubi che si addensavano copiose sulla spiaggia di Cojimar.

Da questa costa sono partiti buona parte dei trentamila cubani che vivono oggi ammassati a Guantanamo. Preferiscono continuare a farlo. Preferiscono l'insalubrità e le difficoltà del fornaio americano sull'isola piuttosto che restare a Cuba, dove c'è poco da sperare con pochi dollari al mese in tasca.

«Già lo sappiamo - dice sconosciuto un cubano prima di salire sulla

sua imbarcazione di fortuna - Prima di concederti il visto per gli Stati Uniti passano 6 o 7 anni. Abbiamo più possibilità affrontando il mare». Molti hanno saputo dell'accordo ascoltando Radio Marti, la radio ufficiale americana le cui emissioni sono destinate a Cuba. Ma molti non sanno e a quanti comunicano loro che tra tre giorni non si potrà più partire fanno spallucce. Non credono, non vogliono credere che il «sogno americano» pur tra mille difficoltà e lutti stia per finire: del resto sono solo pochi i fortunati ad essere giunti sul suolo statunitense. «Ho messo tutto quello che avevo in quella barca, non ho più nulla», dice una donna indicando un catamarano. Si è imbarcata con il far della notte. Più lontano un camionista, che dice di guadagnare due dollari al mese, grida la sua delusione verso il presidente Bill Clinton. «Sempre i grandi si mettono d'accordo sulla pelle della gente. Gli Stati Uniti non sono più gli Stati Uniti perché questo paese ha sempre accolto gli immigrati».

Queste le tappe dell'esodo dei fuggiaschi

Ecco le tappe dell'esodo dei cubani.

5 agosto. Scoppiano dei violenti incidenti tra i manifestanti antigovernativi e le forze dell'ordine cubane nei pressi del porto dell'Avana. Si tratta della più imponente protesta in 35 anni di potere che Fidel Castro si è trovato ad affrontare.

6 agosto. Fidel Castro minaccia di creare le condizioni favorevoli ad un afflusso massiccio di rifugiati cubani verso le coste degli Stati Uniti, nel caso in cui Washington continuasse a «incoraggiare» le partenze illegali dei cubani dall'isola. Accusa gli Stati Uniti di mantenere da 32 anni l'embargo economico contro l'Avana. «Castro non può dettare la nostra politica d'immigrazione», replica la Casa Bianca.

19 agosto. Il presidente Clinton annuncia di mettere fine alla politica di accoglienza automatica dei rifugiati cubani. Da questo momento nessun profugo riuscirà ad entrare negli Usa. Gli Stati Uniti aprono la base di Guantanamo e comincia il braccio di ferro con Cuba che si è chiuso giovedì.

Migliaia di ranger imbarcati sulla portaerei Usa in vista di grandi manovre nei Caraibi

La Eisenhower fa rotta su Haiti

Grandi manovre americane al largo di Haiti. La portaerei Eisenhower con altre navi da guerra sta caricando truppe scelte in Virginia prima di fare rotta per l'area caraibica. Mobilitata la Decima divisione Usa. Secondo fonti del Pentagono l'invasione dell'isola potrebbe avvenire tra il 21 settembre e la fine di novembre. Aerei Usa inondano Haiti di volantini che invitano i golpisti a fuggire prima che sia troppo tardi.

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON. Washington intensifica la guerra dei nervi contro il regime di Haiti facendo intendere che l'invasione dell'isola è sempre più vicina. Secondo un responsabile del Pentagono, che ha voluto restare anonimo, l'annunciata spedizione nell'isola potrebbe avvenire tra il 21 settembre e la fine di novembre. Si tratta di un periodo di tempo abbastanza lungo; Washington spera evidentemente che le minacce, di giorno in giorno sempre più pressanti, inducano i

golpisti ad abbandonare l'isola per tempo.

Intanto il dispositivo militare statunitense si rafforza e, nei fatti, la macchina bellica è in moto.

Nei prossimi giorni le forze armate degli Stati Uniti inizieranno un'operazione di addestramento in grande stile non lontano da Haiti. Il Pentagono non fa certo un mistero del fatto che le manovre rappresentano un chiaro messaggio ai golpisti dell'isola. La portaerei Eisenhower, l'unità ammiraglia Mount

Whitney e navi da trasporto stanno infatti facendo rotta verso il porto di Norfolk in Virginia dove imbarcheranno i reparti della Decima Divisione di montagna dell'esercito, prima di fare rotta verso l'area caraibica.

La Decima divisione è uno dei fiori all'occhiello dell'esercito statunitense; è composta da soldati addestrati al combattimento su terreni particolarmente insidiosi ed ha partecipato alle operazioni in Somalia. Il Pentagono non ha precisato la zona esatta che sarà teatro dell'operazione di addestramento, ma nei giorni scorsi unità dei marines hanno partecipato ad un'operazione simile a Vieques, un'isola ad est di Portorico.

In pochi giorni la portaerei Eisenhower e l'ammiraglia Mount Whitney saranno dunque nell'area. Nel complesso gli Stati Uniti schiereranno alcune migliaia di soldati che nelle prossime settimane potrebbero diventare la forza da sbarco che caccierà i golpisti da

Haiti. La portaerei Eisenhower imbarca anche alcune donne poste ai comandi dei caccia da combattimento. Il contingente potrebbe essere rafforzato fino a raggiungere ventimila unità.

Secondo i piani del Pentagono, una volta sbarcati, i soldati potrebbero restare nell'isola per un anno e più. All'operazione di addestramento partecipano anche mezzi da sbarco, elicotteri da combattimento. Si tratta dunque di un'iniziativa in grande stile. E gli esperti militari americani fanno notare che la decisione di imbarcare migliaia di soldati sulla portaerei ha ben pochi precedenti e far ritenere che la decisione di invadere Haiti sia ormai stata presa. Nel frattempo Washington rafforza la pressione psicologica sui golpisti. Aerei americani hanno infatti lanciato sull'isola migliaia di volantini per avvertire la popolazione che l'invasione è ormai imminente. I volantini riportano un messaggio indirizzato ai golpisti spiegando che ormai re-

stano due strade: i militari debbono andarsene senza perdere tempo aspettare da un momento all'altro l'arrivo dei marines e dei ranger.

Si è intanto saputo che anche Israele, nel caso di invasione americana di Haiti, potrebbe dare una mano: il presidente Clinton e il primo ministro israeliano Rabin hanno discusso via telefono il possibile invio di esperti di polizia israeliani con funzioni di consiglieri alla polizia haitiana per il ristabilimento dell'ordine. La notizia è stata confermata dal ministro degli Esteri Peres. Il numero degli esperti sarebbe minimo e non ci saranno comunque militari israeliani a pattugliare le strade di Haiti. «Diciamo che per il caso che quel regime cada e la polizia haitiana abbia bisogno di consigli professionali oppure che, dopo uno scontro, si imponga la necessità di ristabilire l'ordine, per queste possibilità ci è stato chiesto di fornire esperti» - ha detto Peres alla radio.



Militari haitiani durante un addestramento

McConnico/Asp